

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le bugie di Gava

MARIO GOZZINI

Per sostenere la tesi che, per la lotta contro la mafia, bisogna rivedere in senso restrittivo la legge carceraria, il ministro Gava non bada a spese...

Non è vero dunque, che la legge prescrive un unico elemento di valutazione, ne prescrive due, e il secondo è proprio quella pericolosità da cui il Gava afferma incautamente potersi prescindere...

Faccio parte come giudice esperto del Tribunale di sorveglianza di Firenze, competente a giudicare sui reclami - sia del condannato sia del Pm - in ordine ai permessi concessi o negati in prima istanza...

Vi sono magistrati e Tribunali che non si comportano con altrettanto rigore? Lo accerti il Csm, promuovendo anche più frequenti riunioni col ministero e i colleghi della sorveglianza...

Il ministro lamenta che fra i 526 condannati non rientrati dal permesso (meno dell'1% dei permessi concessi in due anni) vi sono esponenti pericolosi della mafia...

Che l'ordinamento penitenziario sia un valido strumento di governo delle carceri, indipendentemente da considerazioni umanitarie e da soverchie speranze di rieducazione, lo sanno benissimo tutti gli operatori...

La mia impressione è che lo Stato non sappia (o non voglia) fare qualcosa di veramente serio contro la mafia sia in materia di prevenzione che di repressione...

In gioco ben altro da un lato, la cultura giuridica che trova la sua massima espressione nel nuovo codice di procedura (se funzionerà dovremo abituarci tutti a vedere omicidi anche plurimi in libertà fino a condanna definitiva)...

Aziende e manager non sono tutti con la Fiat Lo spiega Marco Vitale, docente all'università Bocconi una delle voci più prestigiose del mondo imprenditoriale

«Il capitalismo moderno non è quello di Romiti»

MILANO Marco Vitale è, tra le altre cose, presidente dei fondi Arca presidente dell'Aifi (Associazione italiana delle finanziere di investimento), titolare di uno studio di consulenza in alta direzione e docente alla Bocconi...



Marco Vitale, docente all'università Bocconi di Milano. «Romiti ci vuole riportare indietro di anni. La sua è una cultura preindustriale»

È utile e importante sapere che sbaglia chi pensa che dietro le posizioni di Romiti ci sia tutto il mondo delle imprese. Infatti c'è chi non le condivide, e in modo molto forte. Parla Marco Vitale, che ha credenziali largamente riconosciute per rappresentare una parte significati-

va della cultura aziendale, manageriale e finanziaria. Intorno alla filosofia e alle pratiche del romitismo si allarga un'area di dissenso che coinvolge anche gruppi dirigenti dell'economia che non interpretano il mondo secondo i dettami di corso Marconi.

GIANCARLO BOSETTI

Il nostro patto costituzionale, come esso emerge dagli articoli 35-47 della Costituzione, è quella propria di ogni democrazia industriale; è quella su cui si è basato il grande socio americano del capitalismo democratico; è quella che traspare nella concezione del leader (come Gorbaciov) che tentano di trovare via d'uscita dal collettivismo inefficiente e soffocante; è quella nella quale si identificano le principali organizzazioni manageriali del mondo. L'impre-

ta moderna non è solo un centro di accumulazione del capitale, aggiunge Vitale, sia coloro che lo esaltano come pura produttrice di profitto sia coloro che lo additano al pubblico odio come forma demoniaca di oppressione: sono epigoni di culture ottocentesche, sorpassate e pericolose. Il profitto individuale rimane un'indispensabile incentivo, ma la legittimazione dell'impresa non sta lì, sta nell'obiettivo primario che lo sviluppo. Perché c'è il profitto senza sviluppo, c'è il profitto senza qualità; c'è il profitto monopolistico, c'è il profitto senza progresso dell'accumulazione tecnologica e della conoscenza organizzativa, c'è il profitto che deriva solo da convenienze di chi gestisce le casse pubbliche, c'è il profitto che devasta la terra, c'è il profitto che degrada la città, c'è il profitto che è solo apparente perché parte dei suoi costi di produzione si scaricano in bilanci diversi da quelli dell'impresa, è il profitto che miete solo ed ha smesso di seminare, quello che ormai è solo consumo di quanto altri hanno accumulato nell'impresa, ci sono i profitti di guerra, quelli di regime, quelli che derivano da speculazioni speculative finanziarie, quelli tessuturiali e non distribuiti con equilibrio tra i fattori dello sviluppo. Che poi il profitto sia sterile o fertile non può stabilirlo soltanto il management. È questione che va sottoposta a rendiconto non solo davanti agli azionisti, ma davanti al lavoro, al mondo finanziario, alla cultura, all'opinione pubblica, perché l'impresa - pur di proprietà e gestione privata, è strumento strategico ed operativo di sviluppo collettivo. Ecco, è proprio questa concezione dell'impresa - spiega l'anno scorso il prof. Vitale agli studenti della Bocconi e vuole ribadire oggi - che si discosta in alcuni punti importanti da quella di Romiti così come risultava dal libro-intervista di Giampaolo Pansa. Vitale dichiara, con una circoscrizione di coerenza, la sua ammirazione e stima per Romiti e il suo management (anche se non condivideva l'espansione in aree nelle quali sarebbe suo interesse aziendale stare fuori, come i giornali)

ma respingeva la visione di Romiti su due «passaggi fondamentali»: il primo riguarda la presentazione delle vicende dell'80 alla Fiat come «l'inizio della svolta nel paese». In realtà, secondo Vitale, un confronto sull'esigenza di riportare le aziende in profitto era iniziato nel '76.

C'era stato l'esempio dell'Olivetti nel '78. La Fiat non iniziò la svolta ma la seguì. Ora gli apprendimenti, avvenuti attraverso fatti traumatici derivanti dalla crisi, sono comuni a tutto il Paese, anche a una non piccola parte del mondo del lavoro e del sindacato. Ma c'è il rischio di tornare indietro e di «tornare a un modello puramente conflittuale». Ed è qui che Vitale innesta la critica più radicale al romitismo. Una «divergenza», aggiunge, che non è sua personale, perché si tratta della posizione dei principali studiosi di management e delle principali organizzazioni manageriali. A Cesare Romiti, il quale afferma che quando uno ha la responsabilità del comando di un'azienda deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli e che «dei riflessi sulla società ci si deve preoccupare soprattutto in altre sedi, che questa è una parte che spetta al sindacato», al quale tocca anche il compito di limitare eventuali eccessi aziendali, perché autolimitarsi sarebbe contrario all'etica del dirigente, Marco Vitale replica che quelle parole «non possono essere accettate; perché se il management non è capace di mediare quel nodo complesso di interessi pubblici e privati che è l'impresa, se occorre addirittura dalla sua etica evitare eccessi, se quello che avviene intorno all'azienda è solo affare degli altri, se il sindacato è per definizione escluso dal collaborare al buon funzionamento, allora tutto ciò vuol dire istituzionalizzare un puro schema conflittuale». E ciò significa «dormire indietro», «istituzionalizzare la guerra civile. Ed il manager diventa poco più che un uomo d'armi. A quel punto efficienza e responsabilità si separano, si contrappongono e si escludono proprio come affermavano quelle concezioni culturali di stampo preindustriale che faticosamente - conclude Vitale - cerchiamo di superare».

Dunque la discussione sul caso Fiat, che i comunisti hanno il merito di avere aperto, o riaperto, in modo assai efficace come questione cruciale per tutta la società a partire dal tema ineludibile delle violazioni dei diritti sindacali, si allarga e si conferma ben più ampia di una pura questione negoziale, da sbrigarla tra sindacati e Fiat. Essa coinvolge lo Stato e l'organizzazione della società. E le pretese del modello Romiti si presentano come un problema. Non solo per la sinistra

Intervento Vi racconto che cosa è successo domenica a Praga

JIRI DIENSTBIER

Reparti della polizia cecoslovacca, affiancati per l'occasione dalle milizie popolari dominicane a Praga si sono superati in brutalità. Altissimo era il numero degli agenti armati, di dranti di furgoni blindati. Una novità il largo impiego di gas lacrimogeni scagliati contro la folla da veicoli in movimento. E tutto questo non per difesa, ma per attaccare mermi cittadini che volevano, pacificamente e in silenzio, rendere omaggio alla memoria di Jan Palach.

I movimenti indipendenti di iniziativa civica originariamente non avevano previsto una dimostrazione di massa. Alcuni loro rappresentanti intendevano posare dei fiori nel punto in cui il 16 gennaio 1969 arse una torcia umana. Si voleva ricordare che Jan Palach è morto perché aveva preso seriamente quanto la gente si era promessa di raggiungere e realizzare nel 1968. Il suo era un ammonimento a non capitolare rivolte agli esponenti della Primavera di Praga, per arrestare la demoralizzazione crescente della società, che alcuni mesi dopo l'invasione del paese da parte delle truppe di cinque Stati del Patto di Varsavia cominciava a cercare consolazione nella sera privata. «Voleva che aspettassimo ciò che effettivamente stavamo facendo» si legge nel documento diffuso da Charta 77 a nome di altri movimenti indipendenti; voleva ricordare «cosa abbiamo fatto a noi stessi, se non vogliamo scomparire in quanto comunità umana».

Spesso si viene chiesto perché proprio il disprezzo, l'atto di Palach, così «non europeo», sia stato e sia ancora in questi nostri giorni oggetto di una simile attenzione. Diciamo subito che il motivo principale non è la ricorrenza ventennale, e non è neanche l'eccezionalità e l'imprevedibilità del modo da lui scelto per esprimere la sua protesta. Di maggiore rilevanza è l'interesse delle giovani generazioni per gli spazi bianchi della nostra storia contemporanea. I giovani, che sono cresciuti sotto la torbida alluvione di menzogne che Jan tentò di arginare con il suo corpo - come si legge nel documento di Charta 77 - vogliono sapere della nostra storia, e non vogliono che Palach è morto per protestare contro ciò che poi in realtà è accaduto, contro tutto quanto ha determinato e determina ancora oggi proprio il destino dei giovani.

Ecco perché la partecipazione alla manifestazione è stata tanto imponente, ed è risultata notevolmente accresciuta proprio a causa del comportamento degli organi del potere. Il pretesto per la repressione è stato fornito da due lettere che una settimana prima della commemorazione avevano ricevuto il drammaturgo e scrittore Václav Havel e Dana Nasmová, uno dei tre portavoce di Charta 77 per l'anno in corso. In esse annunciavano l'impossibilità del dialogo sociale, tanto più autentera il pericolo che si stesse crollando all'improvviso, con effetti che al momento sono difficilmente prevedibili.

Ma la gente ha compreso che nessuno può fare credito agli esponenti del potere odierno, sa che questi sono davanti a un bivio, ma non vogliono incamminarsi per l'unica strada percorribile, quella che porta alla liquidazione del modello di governo politico, e non possono farlo, per via del loro passato.

Resta comunque il fatto che la decadenza dell'economia nazionale e l'incapacità sempre più evidente di risolvere qualsiasi problema sociale crescono il bisogno di rinnovamento in parti sempre più consistenti della società cecoslovacca. E questo il potere lento di costringere la gente a fare marcia indietro, finisce per vedersi privato di ogni spazio per manovrare. Potrà ancora sforzarsi di mantenere lo status quo per un tempo limitato, ma quanto più a lungo cercherà di impedire lo smantellamento delle barriere staliniane che rendono impossibile il dialogo sociale, tanto più autentera il pericolo che si stesse crollando all'improvviso, con effetti che al momento sono difficilmente prevedibili.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarli, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84411, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, licenzia come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Niet spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 Milano, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

Due casi di prese in giro finite con la punizione del colpevole. Il primo si potrebbe intitolare Come anticipare la riforma istituzionale per l'elezione del sindaco e riguarda Elvezio Bocci per 28 anni sindaco di Riano piccolo comune in provincia di Roma. Altitudine 102 metri popolazione incerta. Oggetto dell'imbroglio è proprio il numero degli abitanti. Si sa che sotto i cinquecento si vota col sistema maggioritario: la lista vincente ha tre quarti dei seggi, alla minoranza spetta un quarto. Si propone ora e sarebbe ragionevole, di portare questa cifra a ventimila abitanti per assicurare a un maggior numero di Comuni qualche stabilità che il sistema proporzionale (ma soprattutto le risse del terzetto-esapartiti le giunte di sinistra sono più durature) non garantirebbe. Il nostro Elvezio, convinto che il sistema maggioritario gli garantisce meglio la rielezione, aveva due strade dinanzi a

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER

I «desaparecidos» del sindaco dc



strato giudicante. Dovrà rispondere questa volta di aver accettato illegalmente, e nascosto alla popolazione, un'immensa discarica di rifiuti tossici che ha contaminato l'intera zona. Si può dire che il Bocci ha mostrato una singolare vocazione a far sparire uomini e cose. Oppure, che l'inquinamento morale e quello materiale procedono spesso insieme. Il secondo caso si potrebbe intitolare La unità punta come un racconto dell'Ottocento e riguarda purtroppo me stesso. Comincia con una lettera, che ricevette qualche set-

timana fa e che avrei fatto meglio a cestinare. «Caro Giovanni Berlinguer, io a tuo Ti leggo ogni mercoledì, e sono sempre soddisfatto del mio oggetto d'amore. Sei bravo, normalmente estivo, gentile, educato e signorile. Basta. Fine della svinolnata, che peraltro è tutta vera. Anche oggi ho visto che hai citato l'etimologia di una parola (asinnotica). Nel mio Zingarelli non ci sono mai delle radici etimologiche come le tue. Scusa se questa frase sembra uno slogan di detersivo, ma amo la pubblicità e me ne go-